

I riferimenti agli Ungari e al re Mattia Corvino nella lunga composizione del *Libro del cortegiano*

OLGA ZORZI PUGLIESE

VERO COMPENDIO DELLA CULTURA RINASCIMENTALE,¹ IL *LIBRO DEL CORTEGIANO* FU COMPOSTO IN UN ARCO DI TEMPO MOLTO ESTESO DI ALMENO 15 ANNI, DAL 1513 CIRCA FIN QUASI ALLA DATA DI PUBBLICAZIONE, 1528. La storia dell'evoluzione del capolavoro di Castiglione si ricostruisce in base alle varie redazioni testimoniate dai cinque manoscritti tràditi, compresi gli abbozzi autografi nel Ms. II 3 b dell'archivio privato dei conti Castiglioni di Mantova (designato con la sigla A), e le due stesure della prima redazione, che si trovano nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 8204 e 8205, rispettivamente B e C), tutti e tre corredati dal terzo manoscritto della Vaticana, 8206, noto come D ed edito dal Ghinassi che lo denominò la «seconda redazione» (SR),² e dal codice Ashburnhamiano 409 della Biblioteca Medicea Laurenziana (L) adoperato per l'edizione a stampa.

Per mezzo di una collazione dei manoscritti si può tracciare la graduale formulazione, da parte del Castiglione, di concetti e forme letterarie che erano fondamentali per la cultura dell'epoca in tutta l'Europa. Le modifiche, aggiunte e cancellazioni apportate da lui nelle molteplici riscritture del *Libro del cortegiano* dimostrano alcune tendenze fondamentali. Queste si articolano, oltre che in una più complessa organizzazione del testo e nello sviluppo di una struttura dialogica mirante sempre più a un'apparente naturalezza, anche in una maggior raffinatezza ed efficacia nella formulazione delle facezie, accompagnata da una crescente moderatezza nella discussione sia a proposito delle donne che nei commenti su altri popoli.³

Nelle diverse fasi della costruzione del *Libro del cortegiano* si notano frequenti cambiamenti nei personaggi che popolano il mondo del libro, siano essi membri della corte di Urbino che agiscono e parlano come attanti nella *fictio* dell'opera, sia-

no invece solo figure – italiane e non – nominate nelle conversazioni o che compaiono a volte anche nelle facezie raccontate dai cortigiani urbinati. Altre revisioni inserite dal Castiglione nel suo testo miravano ad attenuare i riferimenti a diversi popoli e alle loro usanze – ai Francesi e agli Spagnoli, naturalmente, ma anche ad altre nazioni che avevano legami meno stretti con l'Italia. Ed è a proposito di persone nominate e di popoli descritti dal Castiglione nei vari momenti della lunga composizione del suo capolavoro, che il presente studio si sofferma sul popolo ungaro e sui suoi protagonisti.

I lettori dell'edizione a stampa sanno che, per quel che riguarda la presenza nel *Libro del cortegiano* di ungheresi singoli oppure di allusioni al popolo magiario in generale e alle sue usanze, si tratta di un'assenza quasi totale. Vi si trova un solo riferimento «allo invitto e glorioso re Matia Corvino» (III, 36: 305-6⁴) – citazione unica, che diminuisce d'importanza, tuttavia, se si pensa che il famoso re degli Ungari, salito al trono nel 1458 e morto solo alcuni decenni prima nel 1490, e quindi quasi contemporaneo al Castiglione stesso, viene nominato esclusivamente in rapporto alla moglie Beatrice d'Aragona (1457–1508), la quale riceve un elogio nel terzo libro dedicato alla donna di palazzo come «tanto eccellente signora ... e bastante di far paragone» al marito.

Ma, mentre nel testo definitivo si trova quest'isolata comparsa del re Mattia, un esame accurato dei manoscritti, soprattutto quelli contenenti i frammenti e la prima e seconda redazione del *Libro del cortegiano*, porta alla luce invece altre tre occorrenze – almeno una delle quali ancora inedita – in cui si nominano sia il re che l'intero popolo ungherese. Tali riferimenti occorrono a tre punti diversi dell'opera e in rapporto ad argomenti diversi, i quali sono 1. la politica delle crociate, 2. i vari tipi di umorismo – dei quali non tutti accettabili e decorosi –, e 3. un illustre personaggio femminile della storia degli Ungari. Per ognuno di questi tre passi ora si descrive il rimando, contestualizzandolo e spiegandone il significato, suggerendo, inoltre, le motivazioni che potrebbero aver spinto l'autore a sopprimerlo.

1. Originariamente nelle prime versioni del *Libro del cortegiano* il re Mattia appariva non semplicemente quale termine di paragone per la consorte, come accade nella vulgata, bensì come modello per eccellenza nella politica europea delle crociate. E tale rappresentazione originaria aveva anche una collocazione preminente, non nascosta in un elenco di persone distinte, ma piuttosto esaltata all'apertura dell'opera in uno dei primi proemi che il Castiglione aveva redatto.⁵ In tale avantesto, composto verso il 1515–16 – epoca in cui il terzo libro completo sulle donne non era stato ancora formulato –, l'autore (a C 2r) si rivolgeva al re francese Francesco I («re christianissimo»), presunto committente dell'opera,⁶ esortandolo – tramite la mediazione del dedicatario Alfonso Ariosto – con un'invocazione altamente passionale, ad intraprendere una crociata religiosa contro «gli perfidi infideli» (C 3r–v) allo scopo di «rimovere dal mundo una così inveterata e potente setta come la maumethana» (C 2v). Si trattava di una santa guerra che avrebbe avuto come fine anche il recupero del luogo dove era sepolto Cristo. Come esempio da seguire l'autore inneggiava il re ungherese che aveva sconfitto i Turchi. Nella bella copia ese-

guita dallo scriba, il passo in questione – pubblicato prima da Serassi e da Baudo di Vesme e anche in tempi recenti da Quondam e Motta⁷ – si legge come segue:

(C 3v)⁸ Potria adunque per questi et per altri rispetti, una così honorata preda movere l'animo di qualch'altro potente principe, come già videro i patri nostri Mathia Corvino de Ungaria, il qual con dodici milia ungarì ruppe et disfece sessantamilia turchi, et entrato nel lor paese con foco et ferro in gran parte lo ruinò, et con essi sempre mantenne mortal guerra, et così spesso (C 4r) li vinse et con tanta uccisione che non osavano pur accostarsi al Danubio.

Ma una prima versione del passo, che si trova nei frammenti mantovani autografi, contiene i ripensamenti dell'autore – revisioni inedite non citate dagli studiosi menzionati:

(A, ser. 1, c. 3v) potria adonche per questi e per altri rispetti, una così honorata preda mover l'animo di qualche altro potente principe, come già (a di) videro i padri nostri Mathia Corvino (c. 16r) (ma che bisogna rivolgendosi ma senza gir cercando l'antiche historie non) vider i nostri padri el re Mathia Corvino de Ongaria, el quale con dodice milia ungar ruppe e disfece sesantamilia turchi, et entrato nel loro paese con foco e ferro in gran parte (di esso) lo ruinò, (di modo che non si vergognò el gran turcho subito a mandarli ambasciatori e pregarlo de la pace, et acordo perpetuo, la qual cosa però non poté ottenere, perché Mathia) e con essi sempre mantenne (con essi) mortal guerra, e così spesso lo vinse con tanto (p...[illeg.] danno) occisione, che li turchi non osavano pur acostarsi, (né guardar) al Danubio

Mentre alcune correzioni apportate a questo brano sono di carattere esclusivamente linguistico-sintattico, altre invece sono più sostanziali: nelle formulazioni originarie il Castiglione aveva sottolineato l'idoneità del modello recente ungherese, che rendeva superflua la ricerca di esempi illustri più antichi, e aveva incluso più dettagli circa la vittoria del re ungherese, non solo notando la sproporzione fra le forze militari sue (che ammontavano a 12.000) e quelle dei nemici (che constavano di 60.000 soldati), ma segnalando, inoltre, che nonostante tale differenza era riuscito a sconfiggere i nemici e ad ottenere la loro umiliante arresa – particolari che in seguito avrebbe ommesso, forse in parte per motivi di diplomazia. Le fonti cui il Castiglione attinse questi dati potrebbero essere le varie cronache ungheresi dell'epoca scritte in latino. Ma da un controllo di alcuni di questi testi (e di storie più moderne che si basano sui documenti) si constata che i dettagli circa le vittorie realizzate anche con un numero di soldati inferiore si accordano meglio con le gesta non di Mattia, bensì di suo padre Giovanni (János) Hunyadi⁹ – anomalia che forse si riallaccia al culto diffuso di Mattia Corvino.

Le spiegazioni tradizionali per l'eliminazione di questo proemio incentrato sul tema delle crociate, a cominciare da quelle avanzate da Serassi nel '700,¹⁰ e continuando con i giudizi di Ghinassi¹¹ e Guidi¹² ai tempi nostri, indicano soprattutto fattori storico-politici. Il Castiglione avrebbe ridotto l'elogio dei francesi, si pensa, poiché i suoi rapporti con la Chiesa e la Spagna stavano diventando più stretti. Poi la questione della crociata, che era stata sollecitata da diversi papi nel tardo '400 e

anche da Leone X nel 1516–17,¹³ non era più vista come necessità impellente negli anni 1520, in parte per via delle nuove alleanze che si stavano formando fra le nazioni europee. Seppure si fosse intensificata la paura nei confronti dei Turchi nel 1518 a causa delle manovre di Selim che avevano indotto il papa a ordinare preghiere speciali,¹⁴ c'erano anche interessi contrari. La Francia, per esempio, per controbattere il potere della Spagna, aveva stabilito legami di amicizia con i Turchi nel 1519, di modo che l'idea di una guerra tra di loro non era più attuale. Sebbene nella sua corrispondenza personale il Castiglione continuasse a parlare di una crociata e ad auspicarne la ripresa,¹⁵ avrà deciso di adottare pubblicamente una posizione meno polemica e più moderata. Ancora più tardi, inoltre, quando aveva finito di comporre il suo capolavoro, cioè dopo la sconfitta di Mohács nel 1526, non era più il caso di rispolverare in termini ottimisti il progetto della guerra santa. Un'ulteriore spiegazione politica che vede il Castiglione togliere il riferimento al re francese perché questi era stato indirettamente responsabile per la cacciata del Della Rovere da Urbino nel 1516, viene suggerita da Motta.¹⁶ E poi ci potrebbero essere delle motivazioni più culturali, in quanto, eliminando il proemio, il Castiglione indicava anche il suo rifiuto di valori più medioevali e la sua indifferenza verso la tematica cavalleresca — tendenze manifestate in altre revisioni apportate al testo.¹⁷ Sebbene nella prima versione del proemio parli, come si è visto, della gloria che il re francese si poteva acquistare, più tardi nella vulgata farà dire che la gloria si ottiene, non tramite le crociate o la lealtà feudale o altri ideali cavallereschi, bensì per mezzo di attività più intellettuali e forse più tipicamente rinascimentali:¹⁸ «la vera gloria», scrive, «[è] quella che si commenda al sacro tesoro delle lettere» (I, 43: 92). Inoltre, Serassi, e più recentemente Quondam, hanno segnalato criteri stilistici, osservando che la lunghezza eccessiva del paratesto, che era di ben tre carte intere nel manoscritto, può aver contribuito ad indurre l'autore ad espungerlo.¹⁹ E si può suggerire un'altra motivazione: sempre in base a criteri letterari l'autore, mentre stava trasformando la sua opera in un testo sempre più metaletterario («writerly text»²⁰), avrà deciso di spostare la perorazione retorica dall'avantesto al punto culminante dell'opera occupato nella vulgata, come si sa, dall'inno all'amore di Bembo.

Infatti nell'ultima versione della prima redazione e poi nella seconda redazione (a C 219r e a D 258v [= SR 224–5]), fino alla vulgata, il riferimento alle crociate è molto breve e di tono meno perentorio. Si tratta di un breve passo nella sezione del quarto libro dedicata alla politica, dove si dichiara, in modo pseudo-profetico, che la crociata si sarebbe realizzata con il massimo successo se Monsignore d'Angolem fosse diventato, com'era già diventato naturalmente, re di Francia. Le parole enunciate dall'interlocutore testuale Ottavian Fregoso suonano come segue: «qual più nobile e gloriosa impresa e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltasser le forze loro a subiugare gli infideli? Non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia di omini, fosse per giovare così ai vinti come ai vincitori?» (IV, 38: 408–9). In base a questa radicale riduzione testuale, Francesco I perde terreno e Mattia Corvino scompare del tutto. Forse il Castiglione, oltre a voler essere meno polemico e più moderato, può aver concesso uno spazio ridotto al re Mattia anche allo

scopo di eliminare l'errore di avergli attribuito gesta militari che non gli appartenevano, di modo che, quando il re ungherese riapparirà nel testo definitivo, il suo nome sarà citato solo accanto a quello della moglie e in un contesto non bellico.

2. Un secondo riferimento, questa volta al popolo magiario, e che, a quanto mi risulta, non è stato segnalato finora, si trova nella sezione molto ampia del *Libro del cortegiano* che, fin dalle prime fasi di composizione, il Castiglione aveva dedicato all'umorismo, sottoponendola in seguito a numerosissime revisioni. Il riferimento in questione, omissso poi nelle versioni successive del testo (C e D), appare per la prima ed unica volta in una carta sciolta che si trova nei frammenti mantovani autografi (a A[>B] 54r). Come indica il simbolo all'inizio del passo, era destinata ad essere inserita nel primo manoscritto vaticano (B) subito dopo il racconto del contadino bergamasco che ingannò le gentili signore della corte e che, dopo essere stato modificato, divenne parte di II, 85. Quindi si tratta di un'aggiunta, fatta verso il 1515, alla conversazione a proposito della convenienza di alcune beffe che toccavano le donne. Uno dei personaggi principali critica gli scherzi indecorosi praticati a tavola dagli Ungheresi, i quali vengono abbinati in ciò ai Polacchi.²¹ L'esempio di tali popoli era stato suggerito da un interlocutore a cui l'autore, come avveniva spesso in questa fase dell'evoluzione del testo, non aveva ancora attribuito un'identità precisa. Il passo, autografo e pieno di cancellature che ne rendono difficile la lettura e soprattutto individuare l'ordine delle parole, è come segue:

[A[>B], c. 54r] [simbolo per l'inserzione] Hor vedete come questa sorte di burla [quella del contadino bergamasco] ha del buono, come è dolce e conveniente a donne e per (essere) insuportabile che non li intervenir cosa (troppo) aspera né fiera, ché a questo anchor bisogna (haver rispetto assai perché spesso discreto si po supportar una cosa beffa contra un hom, che contra una donna sarebbe troppo aspera. Ma quelle burle al parer mio sono piacevoli.) Disse alhor messer _____ «(piacevoli) gentil burle e piene d'umanità conveniente a donne, sono quelle che tra sé fanno li Ungari, e li Pollacchi, e massimamente a tavola». Soggionse messer Bernardo, «Dio ce ne guardi», poi seguitò «ma quelle al parer mio sono (gratissime) piacevolissime [B 55r] (Di questa sorte burle ogni dì ne veggiamo, ma tra l'altre quelle sono) piacevole che al principio spaventano et poi riescono in cosa sicura, perché il medemo burlato si ride di se stesso ...».

Sebbene non sia ben precisato, è evidente che il tipo di burle praticato dagli Ungari a cui si accenna non avrebbe potuto essere approvato, per cui il portavoce nella discussione, vale a dire cardinal Bibbiena, prorompe spontaneamente nell'esclamazione-esortazione «Dio ce ne guardi». Riflette così la condanna generale di immoderatezza e il principio fondamentale di sprezzatura e armonia che avevano indotto l'autore ad operare delle omissioni e revisioni a molte parti dell'opera, compreso un passo che si riferiva a pratiche indecorose avvenute alla corte francese.²² L'allusione agli Ungari e Polacchi fu espunta insieme ad altri riferimenti a gruppi etnici che in un primo momento il Castiglione aveva giudicato e comparato in termini quasi antropologici, specie in un primo proemio in cui paragonava popoli bellici e miti, liberali e gelosi, e così via. Trovandosi il rifiuto degli scherzi degli Unghere-

resi nel contesto della discussione a proposito delle differenze tra le beffe che sono accettabili se puntate contro gli uomini, ma non se prendono di mira le donne, il passo che si sta esaminando si ricollega anche alla questione delle donne.

3. Nell'ultima stesura della prima redazione della sua opera, in preparazione per la seconda redazione e quindi verso il 1518–20, il Castiglione elaborò il libro dedicato alle donne, costruendo non solo le argomentazioni più filosofiche, ma aggiungendo molti esempi di donne famose.²³ Le vicende dei nomi inseriti, modificati e soppressi sono assai complesse. Ma di interesse, in questa sede, è il fatto che nel manoscritto C una regina ungherese di nome Gilla viene prima lodata insieme a varie regine e contesse del Medioevo per poi essere omessa del tutto. Il riferimento in questione si trova nel passo seguente:

(C 252v) Disse messer Camillo, se in ogni tempo volete misurare el valore delle donne con quello de li homini, trovarete che esse non sonno mai state né anchor sonno adesso di virtù punto inferiori alli homini, ché lassando quelli primi antichi se venete al tempo che li Gotti regnorno in Italia trovarete tra loro essere stata una regina Amalasunta che governò lungamente con maravigliosa prudentia. Dipoi Teodeclinda [sic] regina de Longobardi de singular virtù, Teodora greca imperatrice, in Ungheria la regina Gilla, in Italia tra molte altre fu singularissima madonna la contessa Matilda

Anche se nel manoscritto successivo (a D 294r–v [= SR 255]) il passo è uguale (seppure il nome di Teodelinda venga modificato, probabilmente per correggere un errore da parte del copista), nella terza e ultima redazione, testimoniata dal manoscritto laurenziano, il nome di Gilla regina di Ungheria non appare più.²⁴

L'identificazione della regina Gilla, nominata esclusivamente nella fase intermedia di composizione, potrebbe essere problematica. Il nome, forse non capito dai copisti dei due manoscritti (C e D) e nemmeno corretto dall'autore, deve essere quello della beata Gisella vissuta a cavallo dei secoli decimo e undicesimo (985–1065). Figlia di Enrico II di Baviera e moglie di Stefano il santo, primo re d'Ungheria, di lei la voce nella *Bibliotheca Sanctorum* riporta che «collaborò con il marito all'opera di conversione degli ungheresi, fondando ed arricchendo con magnifici doni i monasteri e le chiese del paese».²⁵ Ma come spiegare la forma *Gilla* di suo nome che appare nei manoscritti del Castiglione? Mentre Gisella veniva indicata come *Keysla* nelle cronache ungheresi – nella *Chronica Hungarorum* del 1473, per esempio, prima opera uscita a stampa in Ungheria,²⁶ va notato, e molto elogiata nei riguardi della regina —, il suo nome veniva riportato nella forma *Gysla* nelle *Rerum Ungaricarum decades tres* di Antonio Bonfini (1427–1502).²⁷ La trasformazione di *Gisla* in *Gilla* in Castiglione, come mi è stato suggerito,²⁸ sarà da addebitarsi a una lettura sbagliata, da parte del copista, del nesso *-sl-* scritto con la *-s-* lunga.

Risolto il problema di ortografia, rimane il dubbio circa le fonti a cui il Castiglione possa aver attinto i dati pertinenti a Gisella, in quanto non risulta che le cronache ungheresi facessero parte della collezione della famiglia Castiglione, la cui biblioteca²⁹ non sembra aver contato fra i suoi titoli nessun libro che trattasse della storia dei magiari. Ma un'altra fonte, segnalatami di recente,³⁰ si individua nel trattato di Cornelius Agrippa, intitolato *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*,

in cui *Greisilla* viene elencata insieme a Theodelina, come nel passo nel manoscritto del Castiglione in esame. Anche se questo opuscolo fu stampato solo nel 1529, e quindi dopo la pubblicazione del *Libro del cortegiano*, si sa che circolava in forma manoscritta. Eppure bisogna tener presente che nemmeno questo testo risulta essere stato in possesso del Castiglione.

Una terza possibilità, però, è che il Castiglione fosse venuto a conoscenza di Gisella (e forse di altre notizie circa i reali ungheresi, compresi i particolari delle guerre contro i Turchi, se non del tipo di umorismo praticato dagli Ungheresi), consultandosi con altri studiosi. Difatti nella minuta autografa di una lettera, che si trova nella Biblioteca Civica di Bergamo, aveva chiesto ragguagli sulle donne importanti della storia, comprese le Sibille, dicendo che si sarebbe accontentato anche semplicemente delle indicazioni bibliografiche. La sua richiesta veniva formulata come segue:

Oltra ciò vorei sapere q[ual]che donne antiche, venendo anchor fin a la età nostra, che fossero state clare in qual si voglia cosa, o in lettere, o in arme, o in castitate, o in constantia, o qualche atto generoso, o greche o romane, o externe, e me seria caro de intendere de queste poco superiori a nui de cento, ducento o trecento anni, non pretermettendo qualche Spartana recondita; basterami sapere li auctori, per poter cum min[or] faticha vostra satisfarmi.³¹

L'esempio di Gilla rientrerebbe nella categoria delle figure esterne di più di tre secoli prima su cui chiedeva informazioni.

La lettera in questione è indirizzata a un certo «Paolo», che, come afferma il curatore Gorni, dev'essere stato un umanista erudito.³² Sull'identità di Paolo, Ghinassi aveva avanzato l'ipotesi che si trattasse di Paolo Canal, un amico umanista del Bembo che morì giovane nel 1508, e in base a questa ipotesi, lo studioso aveva dedotto che il Castiglione avesse iniziato a lavorare sul tema della difesa della donna molto presto.³³ Ma potrebbe trattarsi di un altro Paolo a cui il Castiglione si rivolgeva in un'epoca più tarda. Come il Ghinassi stesso constata, il riferimento alle Sibille nel *Cortegiano* si incontra per la prima volta nella prima redazione, ma, bisogna aggiungere, nella versione *finale* di essa (a C 244v) – in un manoscritto che fu redatto e riveduto nel periodo 1515–20, e quindi molto tempo dopo la morte di Paolo Canal. Altra ragione per posticipare la data della lettera è il fatto che in essa il Castiglione manda gli auguri al magnifico messer Nicolò Tiepolo, nobile veneziano e amico oltreché figlioccio del Bembo e più tardi governatore dell'Università di Padova. Poiché, come dimostra la Cartwright, il Castiglione conobbe Tiepolo a Venezia nella primavera del 1517,³⁴ una datazione della lettera dopo questo incontro sarebbe più convincente. Per quel che riguarda l'identità di Paolo, si potrebbe congetturare, inoltre, che si trattasse di un suo amico, vale a dire, Paolo (nato Tommaso) Giustiniani (1476–1528), che aveva studiato filosofia a Padova e aveva tenuto una corrispondenza con Bembo.³⁵ Veneziano conosciuto per la sua erudizione, Paolo Giustiniani era entrato nell'ordine dei monaci camaldolesi nel 1510, ma si fece prete solo nel dicembre del 1518 ed eremita nel 1520. Il Castiglione avrebbe potuto consultarlo per lettera dopo l'incontro del 1517 con il loro amico in comune e mentre stava rivedendo il manoscritto C.

In conclusione, seppure non si riesca ad appurare le fonti precise delle informazioni tramandate dal Castiglione, i riferimenti iniziali al popolo ungherese e ad alcuni suoi monarchi, e la successiva omissione o trasformazione di tali citazioni, riflettono emblematicamente alcune delle tendenze fondamentali delle procedure seguite dallo scrittore nella composizione della sua opera. Il commento sulle usanze in fatto di umorismo risaliva all'epoca in cui il Castiglione non aveva ancora escluso tutti gli elementi più spinti fra le facezie, per esempio, e alla fase della composizione in cui non era ancora stato eliminato l'indirizzo più antropologico alla sua opera, quando nel proemio originario dichiarava i popoli nordici (come i Fiamminghi) liberali, gli orientali gelosi, gli Elvezi coraggiosi, i Tedeschi bellici e i Mori effeminati, per esempio – qualifiche che non si troveranno più quando, al momento della stampa, il Castiglione anteporrà alla sua opera la lettera proemiale a De Silva di taglio precipuamente letterario. Per i nomi dei reali d'Ungheria invece si osserva che nell'ultimo manoscritto, quello laurenziano, a L 173v (= III, 36 della vulgata), il Castiglione salvò i nominativi che avevano un legame con l'Italia. Beatrice di Aragona continua ad essere ricordata – tramite l'indicazione del titolo di regina ungherese (come lo era stata a C 254v e a D 296v [= SR 257]), ma ora paragonata al marito Mattia Corvino, il cui nome viene recuperato seppure senza accenni alle sue gesta nelle crociate.

In ultima analisi il Castiglione dimostrò di voler mettere in risalto una cultura che aderiva ai principi fondamentali di sprezzatura e moderatezza su cui veniva costruito il suo progetto culturale, e che, nonostante le sue relazioni personali con la Spagna o i suoi primi interessi per altre culture o anteriore accettazione di elementi meno decorosi, doveva restare prettamente italiana ed ineccepibilmente raffinata.

NOTE

¹ E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1966, p. 601, descrive *Il libro del cortegiano* «quasi un finissimo compendio della visione della vita rinascimentale».

² *La seconda redazione del «Cortegiano»*, a cura di G. Ghinassi, Sansoni, Firenze 1968.

Va notato che nel presente articolo si adopera la sigla A[>]B per indicare le carte di A che avrebbero dovuto essere incluse con B.

Si ringraziano i conti Baldassarre e Ludovico Castiglioni, la dottoressa Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova, e i bibliotecari della Vaticana e della Laurenziana per aver facilitato la consultazione di questi manoscritti.

³ L'evoluzione dell'opera del Castiglione viene esaminata in una monografia di chi scrive in corso di stampa presso la casa Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli dal titolo *Castiglione's «The Book of the Courtier» (Il libro del cortegiano): A Classic in the Making*.

⁴ Si cita da B. CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, Introduzione di A. Quondam, Note di N. Longo, Garzanti, Milano 1981. In questo caso e da qui innanzi l'indicazione del libro, del capitolo e delle pagine verrà inclusa in parentesi nel testo.

⁵ Il proemio in questione si trova a C 1r–6r⁶ e, in una stesura anteriore, ad A, ser. 1, cc. 3r–v, 15r–17r.

⁶ Come ha spiegato C. H. CLOUGH, *Francis I and the Courtiers of Castiglione's Courtier*, in: *European*

- Studies Review, Nr. 8, 1978, pp. 24–6, quando il Castiglione conobbe il re nel tardo 1515, la composizione dell'opera era già ben avviata.
- ⁷ B. CASTIGLIONE, *Lettere del conte Baldessar Castiglione...con annotazioni storiche illustrate dall'abate Pierantonio Serassi*, vol. 1, Giuseppe Comino, Padova 1769, pp. 181-6. B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano del conte Baldessar Castiglione*, a cura di C. Baudi Di Vesme, Felice Le Monnier, Firenze 1854, pp. 307–12. A. QUONDAM, 'Questo povero Cortegiano': *Castiglione, il libro, la storia*, Bulzoni, Roma 2000, p. 495; U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del 'Cortegiano'*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 45–50.
- ⁸ Nelle citazioni dai manoscritti le abbreviazioni vengono sciolte, si distinguono *u* e *v*, e si modificano la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e la divisione delle parole. Le parti cancellate vengono riportate fra parentesi rotonde e in corpo minore.
- ⁹ Nella storia d'Ungheria di István BARTA *et al.*, si segnala che nel 1442 Giovanni Hunyadi con 15.000 soldati sconfisse i Turchi che erano in 100.000 e nel 1456 fece altrettanto con 10.000 militari contro 100.000 Turchi (*A History of Hungary*, a cura di E. Pamlényi, Collet's, London e Wellingborough 1975, pp. 97 e 99). A. BONFINI, *Rerum Ungaricarum decades tres ...*, ex Roberti Winter officina, Basileae 1543, p. 450, parla dei 10.000 soldati ungheresi di Giovanni Hunyadi che si scontrarono con 30.000 Turchi. Simili dati, oltre a una narrazione a proposito dei Turchi che non osavano attraversare i confini nel 1441, e che offrivano di fare la pace nel 1444, si trovano in D. VARGA, *Hungary in Greatness and Decline: The 14th and 15th Centuries*, trad. M. Szacsvey Lipták, Corvina Kiadó, Budapest 1982, pp. 67, 70, 75, 80, 85. Di re Mattia si dichiara invece che, sebbene combattesse tutta la vita, non acquistò fama sui campi militari, bensì in base al fatto che spesso riusciva a vincere senza molto spargimento di sangue (p. 106). Si racconta pure che, in un'altra occasione, la sola memoria di lui fece trattenere i Turchi (p. 129). Anche gli epigrammi di Janus Pannonius dimostrano che il padre di Mattia lo superava come guerriero.
- ¹⁰ *Lettere*, a cura di Serassi, p. 181n.
- ¹¹ G. GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del «Cortegiano»*, in: Studi di filologia italiana, Nr. 26, 1967, p. 59: «A ragioni politiche contingenti va ascritta l'eliminazione della dedica al Cristianissimo».
- ¹² J. GUIDI, *Le Jeu de cour et sa codification dans les différentes rédactions du «Courtisan»*, in: *Le Pouvoir et la plume: Incitation contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1982, p. 102.
- ¹³ J. R. Hale, *Renaissance Europe 1480–1520*, Collins, London 1976, pp. 101–4.
- ¹⁴ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. 2, Mondadori, Milano 1975, p. 628.
- ¹⁵ Per esempio, in una lettera scritta a sua madre da Roma il 16 ottobre 1521, e pubblicata in V. CIAN, *La lingua di Baldassarre Castiglione*, Sansoni, Firenze 1942, pp.125–6, il Castiglione annuncia che i Turchi avevano preso Belgrado, avvenimento ritenuto da lui «cosa di tanta importanza quanto altra che ne sia in tutta Christianitate; et le chiese fatte moschee et le campane artigiarie; et posto le leggi et la iustitia a modo suo; et gli Nostri si rompeno il Cervello tra loro,» e si lamenta della mancanza di unità che rende debole l'Europa.
- ¹⁶ MOTTA, *op. cit.*, p. 313.
- ¹⁷ Una discussione più ampia di questo tema si trova in O. ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's «The Book of the Courtier»*, nel capitolo sulle culture nazionali a pp. 160–4.
- ¹⁸ O. ZORZI PUGLIESE, *Renaissance Ideologies in «Il libro del cortegiano»: From the Manuscript Drafts to the Printed Edition*, in: Studi rinascimentali: Rivista internazionale di letteratura italiana, Nr. 1, 2003, pp. 35–42. MOTTA nel suo libro, seppur non tratti questo tema, sottolinea a pp. 432, 442, e *passim* la tendenza alla modernità che caratterizza *Il libro del cortegiano*.
- ¹⁹ *Lettere*, a cura di Serassi, p. 181. QUONDAM, *op. cit.*, p. 83. Infatti, nell'*Institutio oratoria*, IV, i, Quintiliano, i cui insegnamenti venivano seguiti di prammatica dal Castiglione, raccomanda che i proemi non siano troppo lunghi, dettagliati o ornati.

- ²⁰ La frase è di J. BERNARD, «*Formiamo un cortegian*»: *Castiglione and the Aims of Writing*, in: MLN, Nr. 115, 2000, p. 36.
- ²¹ QUONDAM, *op. cit.*, p. 392, afferma che «Polacchi e Moscoviti compaiono soltanto nell'episodio delle parole ghiacciate ...».
- ²² O. ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's «The Book of the Courtier» cit.*, pp. 151–2.
- ²³ *Ivi*, p. 348, contiene solo un breve cenno a Gilla nel capitolo sull'evoluzione del libro sulla donna di palazzo. La monografia in corso di stampa è stata scritta prima che si svolgesse la presente ricerca sui riferimenti agli Ungari.
- ²⁴ QUONDAM, *op. cit.*, pp. 357, 358, e 364, nota l'eliminazione di Gilla e l'aggiunta del nome del marito di Beatrice, senza offrire spiegazioni.
- ²⁵ E. PÁSZTOR, «Beata Gisella», in: *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 6, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1965, col. 1149.
- ²⁶ *Chronica Hungarorum*, Budaë, per Andream Hess, 1473 (ristampa: Gustavo Ranschburg, Budapest 1900), senza numerazione delle pagine o signature.
- ²⁷ ANTONII BONFINII, *Rerum Ungaricarum decades tres ...*, ex Roberti Winter officina, Basileae 1543, pp. 185, 176 e *passim*.
- ²⁸ Ringrazio calorosamente il professor Rienzo Pellegrini dell'Università degli Studi di Trieste per il prezioso e convincente chiarimento della questione prima ancora che, per questa ricerca, si raccogliessero tutti i dati dalle cronache. Si constata che l'unica parola con il nesso *-sl-* nel *Libro del cortegiano*, vale a dire *dislegata* (II, 40: 180), è scritta dal copista a B 143r con la *-s-* lunga.
- ²⁹ Gli inventari della biblioteca sono stati pubblicati da G. REBECCHINI in *The Book Collection and Other Possessions of Baldassarre Castiglione*, in: *The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Nr. 61, 1998, pp. 17–52 e in *Further Evidence about the Books of Baldassarre Castiglione*, in: *The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Nr. 63, 2000, pp. 271–6.
- ³⁰ Sono grata a Éva Jakab per aver suggerito questa fonte durante il convegno di Budapest e, in seguito, in un messaggio elettronico del 21 febbraio.
- ³¹ B. CASTIGLIONE, *Lettere inedite e rare*, a cura di G. Gorni, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1969, pp. 109–10.
- ³² *Ivi*, p. 109n.
- ³³ G. GHINASSI, *Postille sull'elaborazione del «Cortegiano»*, in: *Studi e problemi di critica testuale*, Nr. 3, 1971, pp. 172–3.
- ³⁴ J. M. CARTWRIGHT, *Baldassare Castiglione: The Perfect Courtier. His Life and Letters 1478–1529*, vol. 2, John Murray, London 1908, p. 13.
- ³⁵ Una discussione più completa corredata di ulteriori rimandi bibliografici sulla questione dell'identità di Paolo si trova in O. ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's «The Book of the Courtier» cit.*, a pp. 357–8.